Esce ogni Domenica. Costa in Udine Aust. L. 14. fuori Aust. L. 16. Le associazioni sono obbligatorie per un anno. Il pagamento è anticipato e si può effettuare anche per trimestri. Chi non rifiuta i primi numeri è ritenuto socio.

ALCHIMISTA

SCIENZE - LETTERE - ARTI - INDUSTRIE

Lettere e gruppi *franco*, reclami gazzette aperti senza affrancazione. Articoli comunicati cent 15. per linea, avvisi A. L. 1. 50 per ciascuna inserzione oltre la tassa. Un num. separato cent. 40. L' ufficio è in contrada Savorgnana presso il Teatro Sociale.

Anno VII. — **Udine 6 Aprile 1856** — **N. 14**

RIVISTA SETTIMANALE

Agricoltura. — *Progressi degli studii agricoli; scuola di agricoltura in Milano; la Lucciola e gli altri giornali di Lombardia; scuole tecniche a Bergamo, a Martinengo, a Verona; scuola tecnico-agricola a Vicenza; associazione zoofila.* — **Economia.** La poul au pot, *ossia vivere a buon mercato.*

Ci gode l' animo di poter registrare nuovi fatti che ci rendono testimonianza della stima che oggidì le più colte nazioni, fanno degli studii agricoli, e degli onori che si rendono a coloro che coll' opera e col consiglio si argomentano a promuovere l' incremento delle industrie rurali. Ed accennando solo a quanto in tal rispetto si è fatto e si attende a fare in alcuni Stati italiani, diremo che a Milano si sta maturando il piano di una grandiosa scuola tecnico-agricola con annesso podere-modello, giovandosi a tal' uopo dei lumi e dell' esperienza di due egregi ingegneri, che da più anni si studiano di recare ad effetto una istituzione che è nei voti di quanti desiderano gli avanzi della più utile e della più necessaria delle arti, l' agricoltura. Nè questo è il solo titolo che abbia la capitale della Lombardia alla riconoscenza degli agronomi nostrali e forestieri, poichè essa si merita la loro gratitudine anche per giornali dediti alle cose agricole che dà fuori, e per aver testè attuato il disegno di una Esposizione orticolo-floreale, nella quale i più degni orticultori verranno con onorifici premii guiderdonati. Ma non è solo l' insubre Metropoli che ci profferisca imitabili esempii di predilezione alle agricole bisogne, perchè dello stesso affetto veggiamo far prova anche le città minori della privilegiata regione lombarda, come ce lo addimostrano i periodici che si pubblicano in quelle città, nei quali rurali industrie vengono sovente e raccomandate e insegnate. Fra queste effimeridi vuolsi nominare con speciale encomio la *Lucciola*, come quella che indefessamente ed animosamente propugna gli interessi agricoli, ed a cui dovrà fra poco la mantovana Provincia la fondazione di una Società che ha per iscopo di attuare i primi sperimenti di fognatura e di acquistare alcune di quelle macchine che l' esperienza ha dimostrato veramente giovevoli al compimento di non poche campestri operazioni. Nè men commendevole nel rispetto agronomico ritroviamo la deliberazione del Municipio di Bergamo, il quale or ora stanziava il complemento delle Scuole reali inferiori, mercè cui i giovinetti verranno iniziati nella applicazione delle scienze fisiche alle differenti industrie, e più che a tutte forse alle industrie rurali. Esempio di sapiente liberalità che già fu imitato dagli intendenti e cortesi terrazzani di Martinengo, e che non rimarrà senza imitatori nelle città venete, come ce lo attesta il fatto dell' imminente attuazione del terzo corso presso le scuole reali di Verona; e la cura che a sopperire al difetto di queste, hanno posto parecchi zelanti e savii Vicentini, i quali istituirono nella patria loro una scuola notturna in prò di giovani artieri ed agricoltori, all' ottimo fine d' insegnare ad essi i principii di quelle scienze, senza la cui aita tutte le industrie sono condannate ad una perpetua infanzia. Chè se dai nostri Stati ci volgiamo ai vicini ci incontra di notare dovunque nuovi fatti che avvalorano le nostre asserzioni in siffatto riguardo; quindi osserviamo che negli Stati Pontificii, ed in quello di Modena si aprono nuovi istituti d' istruzione agraria, fra i quali per la vastità degli intendimenti e per la copia dei mezzi di compirli primeggia quello di Perugia. Che se tutto ciò non avesse bastato a persuaderci della sollecitudine dei Governi italiani in pro dell' agricoltura, ci avrebbe certo convinti il vedere la preziosa medaglia coniata per voler del Pontefice regnante, all' effetto di rimeritare i più distinti cultori delle agricole discipline: modo di onorificenza che noi raccomandiamo ai Presidi della Associazione agraria friulana, avendo per fermo che questa nobile mercede, oltrechè dovversi preferire per ragioni economiche giovi assai più che i premii in moneta ad avvalorare gli agricoltori, invogliandoli a procedere animosi nella via degli immegliamenti e delle utili riforme.

Quantunque fra le migliorie rurali, a cui con tanta cura son ora volti gli animi, non possono essere trasandate quelle che procacceranno un vitto più salutare ed un trattamento più umano agli animali che servono in tante guise alle agricole operazioni; pure non crediamo che il benessere di queste macchine viventi sarà mai notevolmente accresciuto, finchè in ogni Provincia non venga istituita la Società contro l' abuso degli animali domestici, ed è perciò che non potendo in altro modo corrispondere alle lodi proffertici dai zoofili di Trieste, non lascieremo di far caldamente raccomandato alle Provincie della Lombardia e della Venezia la fondazione di così provvida Società, poichè siamo sempre più convinti che mercè questa verranno grandi avvantaggi non

APPENDICE

LA PRIMA CARROZZA.

Tutte le giovani, cioè tutte le belle donne, ch' esordiscono al teatro, fanno un sogno la prima volta che mettono il piede sul palco scenico. Che bel sogno! Simile alla farfalla dalle ali d' oro e d' azzurro. Esso si decifra in sei parole: *presto avrò la mia prima carrozza.*

La prima carrozza d' una signora alla moda: scusate! vo' dire d' una giovane e bell' attrice, è l' ideale del lusso, l' ultima espressione della eleganza. Una prima carrozza è un avvenimento nella vita ben più imponente d' una prima passione.

Accade una scena di sentimento. Vi prende parte qualche vecchio diplomatico, o uno sventato giovane che sciorina proteste d' amore.

— Voi mi amate, signore! voi mi adorate! queste sono parole all' aria; se volete arrivare al mio cuore, donatemi la mia prima carrozza. —

Se per una carrozza ordinaria occorrono sei mila franchi, per la prima carrozza d' una bella giovane, ch' io voglio sempre intendere d' un' attrice, ne vorranno dieci mila: non un centesimo di meno; il prezzo è fatto come quello dei calamieri. La fortuna costa cara, lo disse un autore che se n' intendeva.

Bentosto che la prima carrozza è cosa convenuta, sorvengono per la bella donna le notti senza posa. Nella solitudine de' suoi delirii, ella si trasporta in lunghi monologhi; « Di qual colore sarà questa prima carrozza? Lelia ne ha una verde; Adele ne ha una color cioccolatte. Bisogna prescegliere il bleu? Una prima carrozza bleu, perchè no? è il color del cielo, del manto della regina degli angeli, di due occhi simpatici, delle unghie febbrili.... No, non più bleu. Eh! ch' io mi sono una bestia! Nella mia qualità di bruna, io deggio adottare il giallo. Una carrozza gialla. —

La signorina ha scritto sul libro dei ricordi « la mia prima carrozza sarà gialla. »

Una giovane e bell' attrice possedeva da qualche tempo un biroccio giallo ma elegante; due cavalli griggi pomati, un abile cocchiere in verde. Ella ne usava ed abusava. La si vedeva per tutto a tutte l' ore: la mattina, il mezzodì, a quattr' ore, la sera, la notte. Un giovedì, dopo viaggiato l' intera giornata, si fe' condurre al ballo. A undici ore di notte (era stellato per fortuna) ella prese un gelato e del biscotto. Il cocchiere non aveva preso nulla dalla mattina; moriva d' inedia. I due cavalli, bassa la testa e lo stomaco vuoto non si lamentavano, ma morivano di fame al pari del loro sfortunato conduttore.

Domenico (era il nome del cocchiere) prese un partito risoluto. Si slancia nella sala da ballo, penetra fino alla padrona, espone lo stato dei cavalli e attende.

— Come! disse la giovane signora, le povere bestie sono digiune da sì lungo tempo! Io le compiango di cuore. Tenete, Domenico, portate loro se vi piace questo gelato e il biscotto. —

Bleu, gialla, cioccolatte, la prima carrozza non dura più di sei mesi. Passato questo tempo, per il trascorrere di quelle rivoluzioni domestiche tanto frequenti in ogni città, la si vende a un quarto del valore, si congeda il cocchiere, si si libera dei cavalli griggi pomati, non però senza lacrime. Ma fra due versetti ed un' occhiata maliziosa già la signora si consola. « I miei cavalli griggi pomati sono partiti, che importa! Un altro giorno me ne perverranno dei bruni e più eleganti. »

L' idolo infatti non resta lungo tempo a piedi. Egli arriva ad un nuovo eccesso di beltà, fiorisce un' altra primavera del cuore, gli si fa omaggio d' un secondo equipaggio.

E qui non posso tacere quanto mi disse una ex-bella donna da teatro. « Io ebbi una bella carrozza, (son sue parole) due superbi cavalli, un cocchiere non del tutto ubbriacone, un cacciatore a spallette mezzo impolite; ma io non seppi guardare il fieno, l'avena e il cosmetico di tutte quelle bestie..... adesso vado in *Omnibus*.

V.

solo alle povere bestie, ma notevoli [illegible] anche agli agricoltori, ed alla agricoltura tanto più, che senza il soccorso di siffatta associazione non potremo mai vedere gli effetti benefici di quella legge, che a difesa degli animali promulgava nel decorso anno il nostro Governo. Però prima di pensare ai bruti dobbiamo attendere a far migliori le sorti economiche e igieniche dei nostri operai campestri che tanto han d' uopo d' essere migliorate, poichè senza badarsi di questo gravissimo bisogno, ogni progresso agricolo sarà sempre utopia. Ed è appunto perchè si è convinti di questo vero, che noi veggiamo i governanti ed i savii dei più culti paesi d' Europa fare a gara per avvisare ai mezzi di soccorrere efficacemente a tant' uopo, adoperando a tradurre in fatto il voto del più filantropo dei principii, cioè il vivere a buon mercato per tutti, si che anche il più meschino bracciante abbia a partecipare al banchetto della vita, e non vi sia più nessuna creatura umana condannata a morire d' inedia e di stenti per essersi pasciuta di scarsa e deletoria vivanda.

E fu appunto perchè si vuol e si cerca il compimento di questo umanissimo voto, che furono salutate come un ritrovamento provvidenziale le cucine economiche ad uso degli operai; e fu proclamato benefattore della umanità quel savio francese che discuoprì il modo di preservare dalla corruzione le carni commestibili, per cui d' ora innanzi le classi tapine delle città e delle campagne, a cui pella gravezza del prezzo è quasi vietato l' uso del cibo animale, potranno nutrirsi colle spoglie dei Bovini che a migliaja e migliaja si uccidono sulle steppe americane al solo effetto di ritrarne le cuoja; e si fu per questa stessa cagione che all' Esposizione mondiale parigina furono rimeritati con onori e con premii quegli industri filantropi che trovarono il mezzo di apparecchiare al minimo prezzo indumenti e masserizie ad uso del popolo, e che tanto furono lodati quei generosi che statuirono si adunasse in Brusselles nella ventura estate un Congresso internazionale di beneficenza, e si aprisse una Esposizione di economia domestica.

X.

LETTERATURA

Dichiarazione di un luogo controverso della Divina Commedia di Dante.

Nel canto 26 del Paradiso questo sommo Poeta d' incontrar finge Adamo il primo nostro padre, che si stava a goder la beatitudine celeste, avvolto in una pura e lucidissima fiamma. Conosce questi in Dante una viva brama di sapere quale fosse stato il linguaggio che parlato egli avea in quel cominciamento del mondo, e per soddisfarla, così al Poeta risponde.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta,
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondochè v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un s' appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:
Eli si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.

Or questo nome primitivo di *Un*, anteriormente a [illegible] di *El*, uno il Signore, e moltissimo [illegible] tutt' i Commentatori di Dante. *Landino* e *Vellutello* francamente vi passano sopra e non ne fanno motto alcuno. Il *Daniello* per uscir d' imbarazzo e far pompa di erudizione, appoggiandosi ad alcuni antichi testi della Divina Commedia, e ad un luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* che si attribuisce all' *Alighieri*, immagina che non già *Un* ma *El* si debba leggere, e che il *Sommo Bene*, cioè Dio, prima detto fosse *El*, poscia *Eli*. Il *Gelli* da un altro lato convenendo col *Daniello* nell' adottare *El* invece di *Un*, dice poi, e credo con ragione, che in luogo di *Eli*, *Elle* legger si debba. *Eli* infatti, bene egli osserva, non è una parola sola, ma un composto di *El* ed *i*, che significa *Dio mio*! Il *Venturi* ed il *Volpi* lascian la quistione indecisa, e non spiegano punto il passo. Ma chi crederebbe che il giudizioso padre *Lombardi*, anch' egli per togliersi d' impaccio, adottar potesse l' avviso del *Daniello*? Egli lo adotta, e fa persino dippiù. Corregge di fatto il testo al modo indicato da quel fantastico Commentatore. In questo caos di tenebre tentiamo adunque, se si può, di apportare una scintilla luminosa. — Che quella correzione non possa punto reggere, basta a dimostrarlo la seguente osservazione. Adamo dice a Dante:

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

e poi soggiunge:

Pria che io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un si appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Eli si chiamò poi......

La primitiva lingua della terra, secondo quel Poeta, era dunque del tutto sparita anche prima della confusion de' parlari che seguì la fabbricazione della *Torre di Babele*: a quel primo idioma succeduto n' era un altro diverso affatto; ed in prova cita l' Autore due differenti modi ne' quali il Signore e prima ed in appresso fu chiamato. Or io domando: se legger si dovesse *El* in vece di *Un*, come quei signori pretendono, qual' altra diversità vi sarebbe tra *El* ed *Eli* o tra *El* ed *Elle* se non una piccolissima nel suono, per render più dolce ed armoniosa la prima parola? Questa sola considerazione basterebbe a far crollare quella pretesa correzione figlia di fantasie riscaldate, e piene d' indigesta erudizione. Nè vale appoggiarsi al luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* citato dal Daniello. Non è questa la sola contraddizione che trovasi tra le idee che l' Autore emette in quel trattato, e quelle che incontransi nella divina Commedia; il che à fatto supporre a taluno che non sia il primo un' opera di Dante. Ma tale sia pure, non da ciò risulta che conciliarsi non possa l' uno con l' altro luogo di quell' Autore. Allorchè scrisse il trattato *de Vulgari Eloquentia* non avea forse l' Alighieri la cognizione delle antiche lingue che aquistò poi e possedeva quando compose l' ultima Cantica del suo Poema. Or questa cognizione appunto, ch' è mancata a tutt' i suoi Commentatori, è quella che ci darà la spiegazione dell' oscurissimo passo, di cui ora è questione. *Un*, secondo a me pare, altro non è che l' orientale primitivo *On*, il quale significa *elevato sublime* (1); ed è perfettamente sinonimo *El*, che ben tutti sanno aver la stessa significazione. La lettera *O* secondo il Court de Gibelin mancava agli Etruschi, ed in *U* cangiavasi come dalla sottoposta nota (2); e Dante seguendo forse l' antica pronunzia del suo paese, dir poteva *Un* invece di *On*.

Del resto ciò che io sospettiva intorno all' *On* Dantesco pronunziato per *Un*, e perciò scritto in tal modo, divennemi certezza allorchè imbattendomi nel Tesoretto di Brunetto Latini, vidi che la desinenza dell' *O* rimava sempre con quella dell' *U*, come ne' seguenti versi

Non valse me' di *voe*
Quando bisogno *fue*...
Che si ruppe la *bolla*
E rimase per *nulla*...
Quasi nel mondo *tutto*
Ond' io in tal *corrotto*...
Nè non ci fue sì *pronto*
Che in un solo *punto*....
Si ch' io non dico *motto*
Che tu non sacci in *tutto*....
Siccome dice un *motto*
La fine loda *tutto*....
Che quando ne *ragiono*
Io non trovo *nessuno*....
E guardati ad ogni *ora*
Che laida *guardatura*...
Nè metterlo al di *sotto*
Lo cor s' imbrascia *tutto*...
E rompe e parte *tutto*
Come lo vetro *rotto*...

Se dunque *Court de Gibelin* afferma che gli Etruschi non avevano il suono dell' *O*, ma rendevano per *U* quella vocale; se i Toscani discendenti da quell' antichissimo popolo, giusto a' tempi di Brunetto Latini che fu maestro di Dante, rimavano l' *O* con l' *U*; è segno evidente che la prima vocale aver dovea in quel paese il suono stesso della seconda. Quindi il nome di *On elevato*, col quale Dante dice che fu chiamato il **Signore**, dovea da' Toscani pronunciarsi *Un*; ed i copisti udendolo così pronunziare, così anche lo dovettero scrivere. Ecco perchè invece di *On* trovasi *Un* in tutt' i manoscritti della Divina Commedia, eccetto uno o due soli, ove leggerebbesi *El* invece di *Un*, se dobbiamo credere a' Commentatori che hanno voluto adottare quel cangiamento. Ma noi abbiam già dimostrato che si è desso un assurdo contrario affatto alla buona logica ed al contesto. Bello è quando l' autorità conferma il raziocinio, quando la filologia viene in appoggio della filosofia: la verità mostrasi allora in tutta la sua pompa, ed acquista il carattere dell' evidenza.

Cav. Giuseppe di Cesare.

DELLA SCARSEZZA DEL COMBUSTIBILE

di alcuni mali che ne conseguono e dei modi di provvedimento.

Corre già molto tempo dacchè ovunque si lamenta il prezzo eccedente delle legna da fuoco, necessaria conseguenza della relativa loro scarsezza, quale minaccia di farsi in progresso anche

---

(1) Nel Dizionario Etimologico della Lingua Greca di *Court de Gibelin*, che fa parte del tom. IX della sua opera *du Monde primitif* alla pag. 697 leggesi quanto segue: « *On*, mot primitif, qui designe » charge, poids, élévation, utilité: » ed alla pagina 706 sulle parole *οναρ*, *ονειρον*: « Ces mots, viennent de l' Oriental » *ner nor* lumière, et peut être aussi de *On*, élevé, » lumière d'en haut, dans l' idee que les visions sont » des avertissements du Ciel. »

(2) « Les Etrusque dans les primiers temps n' avaient point d'*O*; et ils en rendaient le son faible par » *U* et le son fort *Au*. Les Etrusques auront écrit ce » mot (*odor*) par *U*, car ils n' avaient poin d'*O*. Ainsi le mot *utur*, ou *uhtur* qui se trouve sur leurs » tables Eugubines, tableau 8 et 9, employé avec le pain » et le vin des sacrifices, et avec les brebis immolées, » et que leur habile interpretre *Passeri* n'a pu expliquer, doit etre le mot *odor* parfum encens: il serait bien singulier, que ce nom ne parût jamais sur » des monumens relatifs aux cérémonies sacrées. » — » *Idem tom. III pag.* 173, 321.

crescente. La ragione di questo fenomeno è naturalissima, ove si consideri che le cause da cui nasce il consumo di questo genere di prima necessità moltiplicansi ogni giorno, mentre le sorgenti di sua produzione vanno scemando o restano stazionarie. Coll'aumentare della popolazione cresce il numero delle famiglie e per conseguenza aumentasi la cifra de' fuochi. La civiltà e lo stesso progresso sembra che non sappiano spargere i loro benefizj senza l'uso del fuoco. Per averne un' idea, basta dare una semplice occhiata all'ingente consumo di legname che fassi all'epoca della filatura de' bozzoli, ed a quello ben maggiore che ha luogo lunghesso la nostra ferrovia, onde costringere diuturnamente l'acqua a convertirsi in vapore, suprema forza motrice. Quando havvi squilibrio fra produzione e consumo d'un materiale tanto importante quale è questo che ci occupa, ogni classe di persone risente in qualche modo il danno; ma quella che maggiormente ne soffre, forse in ricompensa d'essere la più laboriosa, è la classe del basso popolo.

La scarsezza di combustibile genera poi segnatamente due mali, uno a pregiudizio della morale, e l'altro a danno della salute del basso popolo di campagna. Questa misera classe della nostra Società, composta di *sottani* e *braccianti*, quantunque laboriosa, guadagna una sì piccola mercede dalle proprie giornaliere fatiche, che gli torna impossibile prelevare dalla stessa quel tanto occorribile per l'acquisto delle legna indispensabili agli usi e bisogni d'una rustica famiglia. Quindi, onde sopperire almeno in parte a sì grave privazione, i genitori appartenenti a codesta classe sfortunata, tranne rare eccezioni, hanno il mal costume di mandare i proprj figli o nipoti a raccogliere ogni giorno il così detto *fascetto* di legna; e guai a que' tapinelli che avessero la sfortuna di riedere ai proprii focolari senza avere compiuto l'obbligo disonesto ad essi imposto! Essi sarebbero sgridati, picchiati, o mandati alla cuccia a stomaco leggiero! Il *fascetto* poi, come è facile immaginare, viene raccolto su' fondi altrui e con danno delle piante, imperocchè que' monelli, obbligati a compiere i loro piccoli furti in breve tempo e quasi di soppiatto onde non essere colti in flagranti dai proprietarj, tagliano in fretta e senza misericordia quanto lor viene fra mani, e quindi flagellano le siepi, squarciano i tralci delle viti per svellerne i pali di sostegno, mutilano i rami de' vecchj gelsi, e va discorrendo. Tutte le leggi repressive che potrebbero emanarsi contro tali furti e guasti, saranno forse impotenti, dovendo esse lottare con una terribile necessità! Con queste parole noi certo non intendiamo difendere le ruberie campestri in discorso, giacchè a noi pure rincresce venir derubati ed il vedere guaste le piante de' nostri campi; ma confessiamo essere cosa dolorosa l'osservare che tante creature, fatte ad immagine e similitudine di Dio, abbiano ad essere condannate a battere i denti nella stagione invernale e pascersi di cibi mal cotti per difetto di combustibile!!

Non v'ha dubbio che i legumi, massime i fagiuoli e la polenta, che sono i giornalieri invariabili manicaretti de' poveri rustici e che costituiscono il quasi esclusivo loro nutrimento, essendo per natura sostanze di non tanto facile digestione, lo divengono assai meno quando imperfetta risulta la loro cottura. Questa malaugurata circostanza riesce opportunissima a provocare delle cupe ed ostinate *gastro-enteriti* in que' individui il cui sistema digerente non è dei più robusti. E tutti i medici sanno anche i non *Brussesiani*, quante deplorabili forme morbose possono essere ingenerate da una digestione a lungo pervertita, fra le quali non ultima può annoverarsi quella infermità desolante che diciamo *pellagra*, specialmente verificabile quando all'incongruo nutrimento uniscansi altre condizioni riferibili a disposizione individuale, al sudiciume delle persone, e qualche altra. Sennonchè a proposito dell' immondezza personale, tranne rari casi di colpevole negligenza, non è forse essa dovuta alla scarsezza di combustibile, per cui le donne dell' infimo popolo non sono in grado di apprestare che assai di raro il loro bucato? — Ed il *fascetto* che si va rubando ne' campi altrui, chiederà qui taluno, a cosa dunque esso giova? Esso serve, noi rispondiamo, a quanto può; ma siccome lo stesso manca al povero in tutti i giorni piovosi, scarseggia in molti altri, ed è poi sempre formato di legna mal secche o morte in piedi, quindi poco idonee ad un attiva combustione; così, in ultima analisi, la casta laboriosa de' *sottani* e *braccianti*, a dispetto de' suoi piccoli furti, che d'altronde nella propria morale essa trova scusabili, risente più d'ogni altra le fatali conseguenze della scarsezza d'un genere tanto necessario qual è quello in argomento.

A cessare la crescente diminuzione di questo ramo importante dell' agricola e pubblica economia, ed a rianimarne la produzione, molti mezzi furono suggeriti dai varii scrittori di agricoltura. E prima, tutti ad una voce hanno gridato contro la distruzione dei boschi, raccomandando il rispetto per le selve tanto dei monti come della pianura, e dimostrando con l'evidenza degli argomenti e l'indeclinabilità dei numeri il malinteso interesse di coloro che spiantano i boschi per seminarvi cereali. Consigliarono caldamente a rimboscare tutti i vuoti esistenti ne' siti montuosi ed a convertire altresì in selve tutti quei spazii di terreno in pianura ove non è facile la coltura de' cereali, o particolarmente tutte quelle striscie di terre incolte che giacciono lunghesso il corso dei torrenti. Insegnarono ai possidenti di consacrare negli stessi loro poderi un ettaro di terreno ad uso di bosco ceduo, mostrando in via di calcolo rigoroso che un pezzo di terreno fatto boschivo secondo le regole della teorica e della buona pratica, ed usufruttuato in seguito come Iddio comanda, produce un *reddito netto* maggiore d'un egual fondo in cui si coltivano altri prodotti. I soli prati, massime gli irrigui, e le risaje, potrebbero contrastare l'utilità dei boschi in loro confronto; ma, prescindendo dall'osservare che l'irrigazione non può applicarsi che a punti speciali, conviene aver presente che il riso, la carne, le farine ecc. hanno d'uopo dell'azione del fuoco prima di servire all'uomo come alimenti.

Si credeva che l'introduzione del carbon fossile dovesse produrre sensibili risparmii nel consumo delle nostre legna; ma presso di noi l'uso di tal combustibile è assai limitato, nè sembra convenire in ogni circostanza se esso non viene impiegato nemmeno nelle locomotive della nostra ferrovia ove fassi tanto consumo di legname, come può desumersi dalle innumerevoli cataste che scorgonsi alle varie stazioni.

L'acqua, che un tempo non serviva che agli usi più comuni della vita, mercè gli sforzi della scienza ci fece poi il gran dono del *gas* illuminante; il quale si ritiene che fra non molto potrà essere altresì adoperato come combustibile per ogni occorrenza domestica. Non dimentichiamo però che anche il *cotone fulminante* sembrava dover dare scacco-matto alla polvere da cannone, mentre all'invece questa conserva tuttora la sua primazia, ed il minaccioso competitore s'è rimasto nei gabinetti di chimica. Intanto, finchè la scienza si occupa dell'applicazione dell' *idrogeno* agli usi comuni quale combustibile, senza che abbiansi a temere pericoli di sorte, e col dovuto permesso del *tornaconto*, i possidenti deggiono attivare la produzione delle legna da fuoco, nella certezza di giovare non poco per tal mezzo ai proprii interessi economici, ed in qualche modo anche alla morale ed alla salute del basso popolo, tostochè il prezzo del combustibile, giungendo alla portata eziandio delle infime classi, cesserà in queste il bisogno di recar danno all'altrui proprietà, e quello di dover nutrirsi con cibi malcotti.

Ora non resta che a dimostrare il *tornaconto* risultante dall'attivare ed estendere, entro limiti ragionevoli, la coltura delle piante da fuoco, e ad indicare i procedimenti da seguirsi onde ottenere felici risultati, anche in quelle terre ingrate ove i cereali ed i prati farebbero mala prova. Ma prima di tutto, non sarà inutile l'indagare le cagioni per le quali i possidenti, ad onta di quanto fu scritto e raccomandato da chiarissimi agronomi in tale bisogna, abbiano finora tanto negligentato questo ramo importante di rurale e pubblica economia.

Siccome poi l'argomento richiede una qualche estensione, e siccome il presente articolo è fatto ormai troppo lungo, così, per non abusare della pazienza del lettore, daremo il seguito nel prossimo numero. —

Girolamo Lorio.

ARTICOLO COMUNICATO.

Al Sig. A.... B.... e compagno sull' Annotatore M. Z. dell' Alchimista.

Una Strenna è, a dir vero, argomento ben meschino per polemiche; ma, siccome le due prime lettere dell' alfabeto han parlato, l'ultima lettera dell' alfabeto non può tacere.

Sarebbe stata scortesia il non dire parola di una raccolta di prose e poesie che si stampò da ultimo a Udine, e che è venduta a beneficio d'un pio Istituto; e quindi io feci un cenno in proposito sull' *Alchimista N. 14*, non passandomi mai pel capo l'idea di nuocere con esso ad una pia opera. Se non che il Sig. A. B. sull'*Annotatore N. 13* mi dà la taccia di attentato alla fama della *Strenna friulana* per non aver io lodato tutti e tutto. Ma, quando mai, amabilissimo Sig. A. B., la critica gioverà alle nostre lettere? Solo quando essa sarà dettata da sani principii e dall'amore del bene. Però nessuno scrittore, dopochè i parti del suo ingegno (sieno monti o topi non importa) uscirono dai torchi, può ragionevolmente menar lagno se la critica vien ragionando sul fatto suo, e se lettori discreti ed indiscreti vogliono trovar le mende nel lavoro di lui. Sarebbe invero stoltezza enorme il dire: « *io stampo una canzone od un sonetto, però a patti che la critica stia zitta.* » Nè stampando una Strenna a beneficio degli orfanelli o dei poveri del Ricovero è lecito ingrossarla con inezie; poichè lo scopo ottimo non iscuserà mai la pochezza dei mezzi. Non era difficile il pubblicare quest'anno una Strenna meritevole del nome di Friulana, qualora vi avessero concorso con lavori que' gentili che per lo passato appunto cooperarono a questa pia opera. Io dunque volevo dire: se la Strenna potrà nel Gennajo 1857 abbellirsi con scritti di quelli che meglio in Friuli sanno scrivere, si stampi; in caso diverso, no. E gli Udinesi ben volentieri, io credo, donerebbero a. l. 3 all'Istituto degli Orfanelli anche non ricevendo, quasi premio di questa carità, un libro. Basterebbe p. e. ad ottener ciò un viglietto che dica: *il Canonico Tomadini che, tanta parte del suo tempo e del suo avere prodigò a beneficio dei*

solo alle povere bestie, ma notevoli danni anche agli agricoltori, ed alla agricoltura tanto più, che senza il soccorso di siffatta associazione non potremo mai vedere gli effetti benefici di quella legge, che a difesa degli animali promulgava nel decorso anno il nostro Governo. Però prima di pensare ai bruti dobbiamo attendere a far migliori le sorti economiche e igieniche dei nostri operai campestri che tanto han d'uopo d'essere migliorate, poichè senza badarsi di questo gravissimo bisogno, *ogni progresso agricolo* sarà sempre utopia. Ed è appunto perchè si è convinti di questo vero, che noi veggiamo i governanti ed i savii dei più culti paesi d'Europa fare a gara per avvisare ai mezzi di soccorrere efficacemente a tant'uopo, adoperando a tradurre in fatto il voto del più filantropo dei principii, cioè il vivere a buon mercato per tutti, si che anche il più meschino bracciante abbia a partecipare al banchetto della vita, e non vi sia più nessuna creatura umana condannata a morire d'inedia e di stenti per essersi pasciuta di scarsa e deleteria vivanda.

E fu appunto perchè si vuol e si cerca il compimento di questo umanissimo voto, che furono salutate come un ritrovamento provvidenziale le cucine economiche ad uso degli operai; e fu proclamato benefattore della umanità quel savio francese che discuoprì il modo di preservare dalla corruzione le carni commestibili, per cui d'ora innanzi le classi tapine delle città e delle campagne, a cui pella gravezza del prezzo è quasi vietato l'uso del cibo animale, potranno nutrirsi colle spoglie dei bovini che a migliaja e migliaja si uccidono sulle steppe americane al solo effetto di ritrarne le cuoja; e si fu per questa stessa cagione che all'Esposizione mondiale parigina furono rimeritati con onori e con premii quegli industri filantropi che trovarono il mezzo di apparecchiare al minimo prezzo indumenti e masserizie ad uso del popolo, e che tanto furono lodati quei generosi che statuirono si adunasse in Brusselles nella ventura estate un Congresso internazionale di beneficenza, e si aprisse una Esposizione di economia domestica.

X.

LETTERATURA

Dichiarazione di un luogo controverso della Divina Commedia di Dante.

Nel canto 26 del Paradiso questo sommo Poeta d'incontrar finge Adamo il primo nostro padre, che si stava a goder la beatitudine celeste, avvolto in una pura e lucidissima fiamma. Conosce questi in Dante una viva brama di sapere quale fosse stato il linguaggio che parlato egli avea in quel cominciamento del mondo, e per soddisfarla, così al Poeta risponde.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la *gente di Nembrotte attenta*,
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondochè v'abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un s'appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Eli si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.

Or questo nome primitivo di *Un*, anteriormente a quello di *Eli*, cioè Signore, ha moltissimo imbrogliato tutt' i Commentatori di Dante. *Landino* e *Vellutello* francamente vi passano sopra e non ne fanno motto alcuno. Il *Daniello* per uscir d'imbarazzo e far pompa di erudizione, appoggiandosi ad alcuni antichi testi della Divina Commedia, e ad un luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* che si attribuisce all' *Alighieri*, immagina che non già *Un* ma *El* si debba leggere, e che il *Sommo Bene*, cioè Dio, prima detto fosse *El*, poscia *Eli*. Il *Gelli* da un altro lato convenendo col *Daniello* nell'adottare *El* invece di *Un*, dice poi, e credo con ragione, che in luogo di *Eli*, *Elle* legger si debba. *Eli* infatti, bene egli osserva, non è una parola sola, ma un composto di *El* ed *i*, che significa *Dio mio*! Il *Venturi* ed il *Volpi* lascian la quistione indecisa, e non spiegano punto il passo. Ma chi crederebbe che il giudizioso padre *Lombardi*, anch'egli, per togliersi d'impaccio, adottar potesse l'avviso del *Daniello*? Egli lo adotta, e fa persino dippiù. Corregge di fatto il testo al modo indicato da quel fantastico Commentatore. In questo caos di tenebre tentiamo adunque, se si può, di apportare una scintilla luminosa. — Che quella correzione non possa punto reggere, basta a dimostrarlo la seguente osservazione. Adamo dice a Dante:

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

e poi soggiunge:

Pria che io scendessi alla 'nfernale ambascia
Un si appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Eli si chiamò poi.....

La primitiva lingua della terra, secondo quel Poeta, era dunque del tutto sparita anche prima della confusion de' parlari che seguì la fabbricazione della *Torre di Babele*: a quel primo idioma succeduto n'era un altro diverso affatto; ed in prova cita l'Autore due differenti modi ne' quali il Signore e prima ed in appresso fu chiamato. Or lo domando: se legger si dovesse *El* in vece di *Un*, come quei signori pretendono, qual'altra diversità vi sarebbe tra *El* ed *Eli* o tra *El* ed *Elle* se non una piccolissima nel suono, per render più dolce ed armoniosa la prima parola? Questa sola considerazione basterebbe a far crollare quella pretesa correzione figlia di fantasie riscaldate, e piene d'indigesta erudizione. Nè vale appoggiarsi al luogo del trattato *de Vulgari Eloquentia* citato dal Daniello. Non è questa la sola contraddizione che trovasi tra le idee che l'Autore emette in quel trattato, e quelle che incontransi nella divina Commedia; il che à fatto supporre a taluno che non sia il primo un'opera di Dante. Ma tale sia pure, non da ciò risulta che conciliarsi non possa l'uno con l'altro luogo di quell'Autore. Allorchè scrisse il trattato *de Vulgari Eloquentia* non avea forse l'Alighieri la cognizione delle antiche lingue che aquistò poi e possedeva quando compose l'ultima Cantica del suo Poema. Or questa cognizione appunto, ch'è mancata a tutt' i suoi Commentatori, è quella che ci darà la spiegazione dell'oscurissimo passo, di cui ora è questione. *Un*, secondo a me pare, altro non è che l'orientale primitivo *On*, il quale significa *elevato sublime* (1); ed è perfettamente sinonimo *El*, che ben tutti sanno aver la stessa significazione. La lettera *O* secondo il Court de Gibelin mancava agli Etruschi, ed in *U* cangiavasi come dalla sottoposta nota (2); e Dante seguendo forse l'antica pronunzia del suo paese, dir poteva *Un* invece di *On*.

Del resto ciò che io sospettiva intorno all' *On* Dantesco pronunziato per *Un*, e perciò scritto in tal modo, divennemi certezza allorchè imbattendomi nel Tesoretto di Brunetto Latini, vidi che la desinenza dell' *O* rimava sempre con quella dell' *U*, come ne' seguenti versi

Non valse me' di *voe*
Quando bisogno *fue*...
Che si ruppe la *bolla*
E rimase per *nulla*...
Quasi nel mondo *tutto*
Ond' io in tal *corrotto*...
Nè non ci fue sì *pronto*
Che in un solo *punto*...
Si ch' io non dico *motto*
Che tu non sacci in *tutto*....
Siccome dice un *motto*
La fine loda *tutto*....
Che quando ne *ragiono*
Io non trovo *nessuno*....
E guardati ad ogni *ora*
Che laida *guardatura*...
Nè metterlo al di *sotto*
Lo cor s'imbrascia *tutto*...
E rompe e parte *tutto*
Come lo vetro *rotto*...

Se dunque *Court de Gibelin* afferma che gli Etruschi non avevano il suono dell' *O*, ma rendevano per *U* quella vocale, se i Toscani discendenti da quell'antichissimo popolo, giusto a' tempi di Brunetto Latini che fu maestro di Dante, rimavano l' *O* con l' *U*, è segno evidente che la prima vocale aver dovea in quel paese il suono stesso della seconda. Quindi il nome di *On elevato*, col quale Dante dice che fu chiamato il **Signore**, dovea da' Toscani pronunciarsi *Un*; ed i copisti udendolo così pronunziare, così anche lo dovettero scrivere. Ecco perchè invece di *On* trovasi *Un* in tutt' i manoscritti della Divina Commedia, eccetto uno o due soli, ove leggerebbesi *El* invece di *Un*, se dobbiamo credere a' Commentatori che hanno voluto adottare quel cangiamento. Ma noi abbiam già dimostrato che si è desso un assurdo contrario affatto alla buona logica ed al contesto. Bello è quando l'autorità conferma il raziocinio, quando la filologia viene in appoggio della filosofia: la verità mostrasi allora in tutta la sua pompa, ed acquista il carattere dell'evidenza.

Cav. Giuseppe di Cesare.

DELLA SCARSEZZA DEL COMBUSTIBILE
di alcuni mali che ne conseguono e dei modi di provvedimento.

Corre già molto tempo dacchè ovunque si lamenta il prezzo eccedente delle legna da fuoco, necessaria conseguenza della relativa loro scarsezza, quale minaccia di farsi in progresso anche

---

(1) Nel Dizionario Etimologico della Lingua Greca di *Court de Gibelin*, che fa parte del tom. IX della sua opera *du Monde primitif* alla pag. 697 leggesi quanto segue: « *On*, mot primitif, qui designe » charge, poids, élévation, utilité: » ed alla pagina 706 sulle parole *ovαρ*, *ovειρov*: « Ces mots, viennent de l'Oriental » *ner nor* lumiere, et peut etre aussi de *On*, élevé, » lumière d'en haut, dans l'idee que les visions sont » des avertissements du Ciel. »

(2) « Les Etrusque dans les primiers temps n'avaient point d'*O*; et ils en rendaient le son faible par » *U* et le son fort *Au*. Les Etrusques auront écrit ce » mot (*odor*) par *U*, car ils n'avaient poin d'*O*. Ainsi le mot *utur*, ou *uhtur* qui se trouve sur leurs » tables Eugubines, tableau 8 et 9, employé avec le pain » et le vin des sacrifices, et avec les brebis immolées, » et que leur habile interpretre *Passeri* n'a pu expliquer, doit etre le mot *odor* parfum encens: il serait bien singulier, que ce nom ne parût jamais sur » des monumens relatifs aux cérémonies sacrées. » — » *Idem tom. III pag.* 173, 321.